Anno VIII. Giovedì 23 Marzo 1882 Num. 41

ESAMINATORE FRIULANO

PERIODICO SETTIMANALE POLITICO-RELIGIOSO

« *Super omnia vincit veritas.* »

Si pubblica in Udine ogni Giovedì

ABBONAMENTI

Nel Regno per un anno L. 5.00 — Semestre L. 3.00 — Trimestre L. 1.50
Nella Monarchia Austro-Ungarica per un anno Fiorini 3.00 in note di banca
Gli abbonamenti si pagano anticipati.

UN NUM. SEPARATO CENT. 10

AVVERTENZE.

I pagamenti si ricevono alla Redazione via Zurutti N. 17 ed all'Edicola, sig. L. F.
Si vende anche all'Edicola in piazza V. E. ed al tabaccajo in Mercatovecchio.
Non si restituiscono manoscritti.

UN NUM. ARRETRATO CENT. 14

L'ITALIA ED I PAPI

(V. N. antecedente)

La scomunica pronunciata da papa Gregorio IX contro l'imperatore Federico II fu causa d'infiniti guai a molte città d'Italia.

Il papa diede ordine non solo ai vescovi d'Italia di osservare la scomunica e l'interdetto nelle città e nei luoghi, ove si trovasse l'imperatore, ma scrisse pure in Germania eccitando i prelati ed i Signori a non dare verun soccorso a Federico ed a scomunicare i contraffacenti. Ma i vescovi di Germania non diedero ascolto alle minacce del papa; ed anche in Italia alcuni si mostrarono sordi. Fra questi ultimi conviene annoverare Bertoldo patriarca di Aquileja, il quale continuò a trattare coll'imperatore, come se non esistesse la scomunica.

Diamo solo per incidente la notizia, che Bertoldo era figliuolo del duca di Moravia, fratello di Geltrude regina d'Ungheria e di santa Edvige regina di Polonia e zio di santa Elisabetta.

L'imperatore dal canto suo acceso d'ira contro il papa fece cacciare dalla Sicilia tutti i predicatori e tutti i frati originarj delle città, che avevano abbracciato il partito del papa. Dall'altro lato richiamò dalla corte di Roma tutti i suoi sudditi sotto pena di confiscazione de' loro beni. Ordinò, che fossero condannate alle fiamme tutte le persone, che si prendessero cura di trasmettere gli scritti papali relativi alla scomunica od ubbidissero al papa nell'osservarla. Mise in moto il suo esercito ed agli ultimi dell'anno pervenne in Toscana, col progetto di andare a Roma. Pisa, Foligno. Viterbo lo accolsero benignamente. Le armi imperiali trionfavano dovunque sulle pontificie. Allora soltanto alcuni cardinali si frapposero per procacciare una tregua; ma nulla si conchiuse, perchè il papa esigeva troppo. Gregorio intimò un concilio generale da tenersi in Roma e ciò allo scopo di scongiurare la tempesta, che gli rombava sul capo. L'imperatore era troppo astuto per lasciarsi ingannare da questi sutterfugi religiosi, e pubblicò dei manifesti ai re, ai principi ed ai popoli esponendo le cause, che lo avevano inasprito contro il papa e gli avevano posto le armi in mano. Il manifesto fece buona impressione e da tutte le parti giungevano all'imperatore conforti o palesi o velati, poichè il papa aveva mosso a sdegno gli animi colla sua gratuita malevolenza contro l'imperatore e si aveva alienati molti vescovi di Francia e di Inghilterra colle sue imposizioni sui beni delle chiese, dei capitoli e dei conventi per procurarsi denari e così sostenere la guerra contro Federico.

Siccome poi è impossibile in questo mondo essere senza nemici, finchè vi saranno malvagi e prepotenti, così è impossibile, che vi sieno sovrani onesti, amanti del loro popolo e generosi di libertà verso i sudditi e non abbiano nemici, finchè avrà vigore la gerarchia episcopale capitanata dal papa. Noi non intendiamo, che l'imperatore Federico fosse un uomo inappuntabile, ma sappiamo, che godeva la stima di tutta l'Europa, se si eccettua il partito papale. Questo partito, da non confondersi col partito nazionale della Lombardia, sotto colore di tutelare gl'interessi della religione fingeva di non potersi esimere dall'obbligo di presentarsi al papa, quando egli invita l'episcopato al concilio e tesseva insidie all'imperatore. E siccome le armi imperiali occupavano la maggior parte d'Italia ed avevano chiusi i passi per terra, così buon numero di vescovi francesi, inglesi e spagnuoli che molto speravano dal papa e nulla potevano attendersi dall'imperatore, sotto la guida dei Legati pontificii si radunavano a Genova, da dove avrebbero fatto facile tragitto a Roma sulla potente flotta genovese, che a tale scopo era stata noleggiata. Essendo venute a cognizione dell'imperatore queste trame, egli mandò ambasciatori ai prelati raccolti a Genova per informarli di ogni cosa, affinchè nel concilio trattassero le cose senza prevenzioni in suo danno ed offrì loro sicura scorta per terra con quelle garanzie, che essi avessero domandate. Ma i vescovi incoraggiti dalle promesse del papa disprezzarono le offerte dell'imperatore e fidandosi nelle forze navali di Genova s'imbarcarono per Roma. Perciò Federico in gran fretta fece avanzare le navi siciliane sotto il comando di Enzo suo figliuolo, alle quali si unirono le navi dei Pisani, che erano nel suo partito. Le due armate navali s'incontrarono nel terzo venerdì di maggio, giorno dell'Invenzione della Santa Croce, che doveva essere un buon augurio pel papa; ma dopo un duro combattimento i Genovesi restarono vinti ed i prelati furono presi quasi tutti, condotti prima a Pisa, poi a Napoli.

Se il papa avesse vinto, di certo non avrebbe fatto a meno di cantare il *Tedeum* e di attribuire la vittoria alla manifesta protezione del cielo; ma quella volta restò il campo a Federico, il quale in una lettera al re d'Inghilterra ed agli altri principi dice: = Il Signore, che dall'alto vede e giudica giustamente, fece cadere nelle nostre mani tre Legati con molti arcivescovi, abati ed altri prelati, oltre i deputati degli altri, che si stimano essere più di cento, e gli ambasciatori ribelli di Lombardia =. È strano, che Federico in questa fazione militare a lui tanto favorevole abbia riconosciuto l'intervento celeste, dopochè il papa avea promesso ai vescovi di mandar loro per mare siffatte forze, che non avreb-

bero avuta veruna paura dell'imperatore *scomunicato ed abbandonato da Dio.*

Dopo questo fatto l'imperatore proseguì nella sua impresa conquistando varie città, come Faenza, Fano, Assisi, Spoleto, Tivoli, Benevento, riducendo alla ubbidienza quelle che si erano alienate per istigazione di Roma, imponendo forti contribuzioni di guerra ai partigiani del papa e dando il guasto alle vicinanze delle città fortificate, che opponevano resistenza.

Ad accrescere le vittorie dell'imperatore contribuì non poco il cardinale Giovanni Colonna, che con un esercito era stato mandato dal papa nelle Marche per opporsi alle armi imperiali. Questo cardinale mal soddisfatto del papa si unì all'imperatore e prese molte piazze della chiesa.

Così anche allora, benchè i nostri rugiadosi decantino la fede dei tempi antichi, gli uomini della chiesa trovavano le vera causa di Dio, dove scorgevano maggiore vantaggio per la propria causa, cioè dominio e ricchezze come ora.

Già Federico era giunto sotto Roma e da Grottaferrata devastava le vicinanze della città, allorchè venne a sapere, che Gregorio era morto nel ventesimo giorno di Agosto (1241). Quella morte troncò la guerra, poichè l'imperatore non trovando resistenza scrisse ai re e principi cristiani, che non avendo più a combattere il nemico della pace e della religione il suo pensiero era tutto rivolto a procurare alla chiesa un uomo, che fosse degno di sedere sulla cattedra di san Pietro.

Qui noi richiamiamo alla memoria una sentenza uscita il decorso autunno dalla bocca di Leone XIII, il quale nella sua infallibilità assicurò, che il papato aveva fatto sempre e continuamente faceva grandi benefizj all'Italia, e domandiamo, quali benefizj avesse fatto all'Italia Gregorio IX. Quello forse di dividere gli animi degli Italiani in modo, che gli uni combattessero gli altri? O quello di ingiuriare e di offendere talmente gli stanieri da indurli a venire in Italia a far le loro vendette? O quello di sollevare le città, perchè i nemici poi le saccheggiassero e le ardessero? O quello di eccitare alla resistenza i luoghi fortificati, perchè gli assedianti devastassero e distruggessero i dintorni espilando, depredando, uccidendo? Chi è reo di tanto sangue italiane sparso senza nessun vantaggio, chi di tante desolazioni, che per varj anni afflissero una intiera nazione?

Non vogliamo proseguire, colle domande, che si potrebbero fare senza numero; ci basta sapere, che Gregorio IX fu papa per quattordici anni e che per tutto il corso del suo potificato egli fece sempre la guerra o contro gl'Italiani o contro gli stranieri sul suolo italiano. Se Leone XIII ha queste idee, sia maledetto quel giorno, in cui fu proclamato papa.

Fra don Giuseppe e don Fabio

DIALOGO.

Don Giuseppe. — Hai ragione! Pochi anni fa io ti avrei cavati gli occhi; ora malgrado i miei sentimenti in tante circostanze manifestati ti devo applaudire. Hai ragione.

Don Fabio. — Che vuoi! Ho aspettato tanti anni la manna del cielo, che mi doveva piovere copiosissima, stando alle parole di certi messeri, e poi sono restato con un pugno di mosche. Finalmente ho dovuto decidermi, perchè colla miseria non si ragiona.

D. G. — Io non ti condanno. Io vedi non potrei seguire il tuo esempio; ma non rimprovero a nessuno, che ridotto a necessità riceve doni dal nemico, quando non è sovvenuto dagli amici.

D. F. — Mi è stato doloroso questo sacrifizio; ma prima di adattarmi ho preso consiglio da varj preti, che per lo passato sostenevano le ragioni dello Stato contro le esigenze della curia, e tutti ho trovati del tuo parere. Anzi ultimamente uno de' più fervidi mi assicurò, che i preti liberali nulla hanno a sperare e tutto a temere, e che in Friuli ormai più non si trova un prete, che spenda un centesimo o una parola per quello scopo, che già m'intendi.

D. G. — Sicuramente! Chi vuoi, che si metta in lotta, quando sa di certo di restare solo contro molti? Quando vede, che i partigiani non danno soccorso? E vede per contrario, che agli avversarj si dà coraggio per opprimerlo? Le guarentigie, che furono suggerite dal più fino gesuitismo, e non intese da chi avea la nostra fiducia, hanno posto il prete liberale nella condizione da farsi martire o di fare buon viso ai clericali o almeno di ritirarsi dalla vita pubblica.

D. F. — In questo senso mi hanno parlato tutti i nostri conoscenti, e si dolgono, che le cose sieno ridotte a questi estremi.

D. G. — Non possono parlare altrimenti innanzi alla prova dei fatti. Tu vedi, che i più onesti preti, che hanno in cuore sincero amor di patria, sono abbandonati, anzi derisi. La curia li perseguita, li opprime impunemente e coll'ajuto dei traditori trova perfino il mezzo di far pesare sopra di essi le leggi civili, e non c'è un cane, che sorga alla loro difesa. Invece i farabutti sono appoggiati, sorretti, promossi a benefizj lucrosi. Quelli languiscono nelle privazioni; questi s'impinguano da porci e ridono in barba ai regolamenti dello Stato. Quelli trovano soltanto parole dolci; questi ossequio con ogni ben di Dio. In somma a stare col vescovo, quandanche sia un uomo dispregevole e nemico del governo, ci si guadagna; ed a fargli opposizione, benchè egli abbia tutti i torti del mondo, ci si perde e si perde molto se non tutto. Ah Fabio, Fabio! Come si sono cambiate le cose! Fino al 1870 si aveva patriottismo e liberalismo; dopochè furono messe in vigore le malaugurate guarentigie, non si trova che fariseismo ed egoismo. Sono i nostri amici, che per insipienza hanno creato il partito clericale ed ora lo fomentano in danno dei liberali.

D. F. — Comunque siasi, godo, che tu non mi ascrivi a mancanza vergognosa, che io abbia accettate le offerte del nostro antico avversario. C'era di mezzo la questione del pane quotidiano. Io ho corso abbastanza pei principj su cui si fonda la nostra indipendenza; ora devo pensare a me per non finirla all'ospitale. Una cappellania non è un canonicato, ma è sempre qualche cosa, e sempre meglio del niente, che è buono per gli occhi. Peraltro non ho strappato dal cuore l'affetto alla patria ed anche nella mia cappellania mi ricorderò di essere italiano. Una cosa sola ho promesso ed

a questa non posso mancare; mi sono obbligato di non contrariare in nessun modo alle vesti di chi mi fornisce i mezzi di vivere. Mi pare, che non sia gran cosa.

D. G. — Povero Fabio! Tu non hai ponderato alla estensione della tua promessa. Pensaci su e vedrai, quante obbligazioni hai incontrate. Io ti compatisco in grazia delle tue circostanze e ti perdono. *Pax tecum.*

UN COLPO AL PAPISMO.

È un fatto, che non abbisogna di dimostazione quello, che i principj religiosi non si abbandonano così facilmente, se pure si possono dire principj. Diciotto secoli non hanno avuto la forza di convertire al cristianesimo l'oriente. Quattrocento anni di schiavitù non valsero ad estirpare il cristianesimo dalla penisola Balcanica. Così diciamo dell'Irlanda, della Svizzera, della Germania, ove nè il romanismo, nè il protestantismo ebbe forza sufficiente a schiacciare l'avversario.

La religione è un sentimento, che si acquista colla convinzione e colla persuasione e domanda l'opera del tempo e della istruzione. Chi abbraccia una religione senza essere convinto e persuaso della sua verità a forza di meditare e ragionare, non è religioso, ma un automa, che si muove ed agisce, secondochè gli viene dato l'impulso. Perciò anche il cristianesimo, che è la più ragionevole delle religioni, perchè fondato sui principj naturali all'uomo, abbisognò di tre secoli per mettere profonde radici ed anche allora gli convenne lasciarsi innestare pratiche e cerimonie pagane, che presso il volgo vediamo tuttora in vigore. In Roma le classi più agiate generalmente, benchè avessero compreso l'assurdità dell'idolatria stettero seicento anni prima di darsi alla nuova dottrina e non si arresero del tutto, se non dopochè il cristianesimo aveva cominciato a corrempersi ed offriva ai suoi seguaci onori e ricompense temporali.

Ora in Italia siamo alle stesse condizioni. I più, come all'epoca dei pagani, seguono la corrente del tempo. Appartengono al culto romano officialmente; ma in sostanza per essi fa lo stesso il romanismo o la chiesa Evangelica. Non abbandonano formalmente il romanismo, penchè non ne fanno alcun calcolo, come i Romani del sesto secolo facevano del culto idolatrico; non abbracciano la chiesa evangelica, perchè ancora non ne hanno fatto sufficiente studio e del solo titolo non si fidano. Pochi ancora hanno compreso lo spirito da cui sono animati gli Evangelici.

Abbiamo detto, che il cristianesimo per essere accettato dalle turbe, ha dovuto ammettere delle pratiche pagane, a cui era avvezzo il popolo, ed a cui non avrebbero rinunziato i sacerdoti dell'idolatria. Il clero di Roma ha fatto tesoro di tali pratiche e le ha convertite in proprio vantaggio, a detrimento della religione ed a giogo delle coscienze. In virtù di quelle pratiche il clero romano divenne ricchissimo e potentissimo come il sacerdozio pagano. Ora gli Evangelici informati sui principj insegnati da Gesù Cristo vorrebbero purgare le pratiche cristiane ed eliminare le pagane innestate. Ma l'opera è gigantesca, impossibile ad una sola generazione. Sono tanti gli ostacoli e così ardui da vincere, che un solo farebbe trasecolare chiunque non fosse mosso da viva fede e fiducioso nella giustizia e santità della causa. Ci è il papa, che voglia o non voglia, nella mente degl'ignoranti è un grande colosso; ci sono i cardinali, i prelati, i vescovi, che per le loro aderenze e pel numero dei loro dipendenti hanno molta influenza; c'è un numero sterminato di frati e monache e più sterminato di preti, che non permetton di restringere la loro mangiatoja; ci sono associazioni religiose di ogni maniera, che per punto di onore non si lasciano soverchiare; c'è una grande quantità d'illusi, che credono sacrilegio ogni innovazione; e poi ci è il principio politico, che sotto apparenze religiose procura di mantenere viva la malevolenza contro il governo. Contro tutte queste difficoltà devono lottare gli Evangelici ed è già per essi una grande vittoria, che non sieno stati stritolati. Ma se immane e spietata è la guerra, che loro muove la corte del Vaticano, non meno ostinata è la resistenza, che essi oppongono vincendo il male col bene e l'errore colla sapienza. Il popolo ammira la loro civiltà, la pazienza, il disinteresse, la filantropia e ragiona, che frutti così squisiti non produce che un albero buono e li confronta coi frutti bensì appariscenti, ma aspri del Vaticano. Gli Evangelici perciò colla simpatia in Italia acquistano terreno e già li vediamo stabiliti in ogni città. Se non in questo secolo, otterranno vittoria completa nel prossimo venturo, e ciò, che non poterono raggiungere i filosofi dell'Enciclopedia, raggiungeranno i discepoli del Vangelo, se ci è dato argomentare dai passi, che hanno fatto in venti anni. Intanto colla erezione di tante chiese e scuole evangeliche in Italia è stato dato un colpo, da cui mai più si rimetterà il papa.

LOGICA PRETINA

In un Comune fra il sindaco ed il parroco insorse questione intorno al cimitero. Non potendo il sindaco far entrare in capo al parroco, che l'affare dei cimiteri è affare municipale e non parrocchiale, e che il ministro del culto non può esercitarvi alcun diritto fuorchè quello di accompagnare le salme degli estinti all'ultima dimora e recitarvi le preci prescritte dalla chiesa, perduta la pazienza, esclamò: In fin dei conti, in un comune è il sindaco che comanda al parroco.... Questi pronto rispose: In fin dei conti in una parrocchia è il parroco, che seppellisce il sindaco.

Questo bisticcio, che non conclude nè pel sindaco, nè pel parroco, perchè entrambi hanno sragionato, non meriterebbe la pena di essere ricordato; ma la *Unità Cattolica*, che nel suo purissimo cattolicismo gode di ogni frottola e porta in trionfo perfino le inezie, purchè in qualche modo riescano a scemare anche in minima dose il prestigio delle autorità governative, encomiò la risposta del parroco e conchiuse: = È vero, poichè anche in Roma in fin dei conti sono i preti, che seppelliscono i ministri ed i generali.

L'*Unità Cattolica*, che a traverso i buchi del suo teologico mantello lascia intravedere la nobiltà dell'animo suo e la sua compiacenza di fare da becchina ai ministri ed ai generali, conforme al suo solito, non ha punto ragionato meglio del parroco. In fin dei conti non sono i preti, che seppelliscono i defunti, ma gl'incaricati dall'autorità municipale. I preti, quando sono chiamati ad intervenire al pietoso ufficio, non sono che tanti operaj, tanti manovali, che vengono pagati per l'opera loro. Anzi, se non sono pagati si rifiutano d'intervenire; dal che non possono rifiutarsi i commessi del municipio. Sotto questo aspetto i preti sono da meno che i beccamorti.

Del resto non solo i ministri ed i generali, ma anche i semplici privati possono farsi seppellire senza l'opera del prete. Quel latinorum, che recitano sulla fossa, non cava un ragno dal buco; figuratevi, se può cavare un'anima dal purgatorio. L'intervento pagato dei preti sulla tomba degli estinti, a differenza dell'intervento volontario dei cittadini per onorare il defunto, è un lusso male apprezzato delle famiglie, è una consuetudine, a cui di un tratto non si rinunzia per non inimicarsi i preti, perchè forma parte delle loro rendite, è un battesimo di reale o apparente o simulato cattolicismo, ma non ha nessun valore nè sulla fama, nè sul destino dell'estinto.

Ritornando alla spampanata del parroco, che pretende di comandare soltanto perchè è chiamato a seppellire, se vero fosse il suo ragionamento, come vorrebbe l'*Unità Cattolica*, i becchini avrebbero diritto di comandare non solo ai sindaci, ma anche ai ministri ed ai generali. Se tale è la logica del direttore dell'*Unità Cattolica*, essendo manifeste le sue aspirazioni a dominare ora, che è diventato milionario colle provigioni dell'obolo, perchè non si fa a dirittura beccamorto?

I PRETI E LA PELLAGRA.

Dagli studi fatti presso il Ministero sulla pellagra apparisce, che dopo il grano turco guasto o male ammanito ad uso di cibo la più forte radice del morbo sta nell'abuso delle bibite alcooliche. Sotto questo nome

intendiamo d'indicare la così detta *acquavite* preparata cogli spiriti estratti da materie fracide e spesso fetenti, che non hanno neppure lontana parentela colle vite. Questo veleno, che in natura non si potrebbe mandar giù per le fauci per la sua forza corrosiva ed asfissiante, frammisto almeno a novantanove centesime parti di acqua ed a quattro grani di zucchero, benchè perda assai della sua efficacia, non cambia però di natura e resta sempre veleno. Entrato nello stomaco debole e vuoto dei poverello, che abbisogna di un po' di ristoro, lascia le traccie del suo passaggio e col frequente ripetersi logora a poco a poco il fisico fino a che attacca le facoltà mentali.

I preti fino a questi ultimi anni nella loro classica ignoranza non sapevano attribuire la causa di tale pazzia se non all'azione del diavolo e per guarirla ricorrevano agli esorcismi del Rituale Romano. È insigne per questo metodo di curare i pellagrosi la chiesa parrocchiale di Clauzeto e più insigne ancora la balordaggine di due tre celebrità friulane, che portavano già pochi anni la mitra di Concordia e proteggevano la santa bottega di Clauzeto. Ora poi malgrado l'oscurantismo, che con esemplare zelo si promuove nei palazzi vescovili e nei seminari di Udine e di Portogruaro, i preti dovrebbero avere imparato, che a liberare dalla pellagra ci vuole altro che untuose giaculatorie e ridicole frasi senza senso. Dovrebbero avere imparato, che il diavolo non ha studiato il latino o almeno il latino dei preti, e che bisogna battere altra via per arrestare il morbo fatale. Vogliamo sperare, che almeno in questo caso non si rifiuteranno di associare l'opera loro con quella delle autorità governative. Si tratta di fare un grandissimo bene al prossimo, alla più povera classe della società; si tratta di preservare venti individui sopra mille dalla più grave disgrazia, com'è quella di perdere la mente. Vedremo se certi preti e specialmente certi abati si presteranno per li pellagrosi con quel fervore, con cui attendono alle Figlie di Maria, tostochè il governo pubblicherà il regolamento relativo.

Il Friuli nelle relazioni al Ministero è classificata una delle provincie maggiormente date all'abuso delle bibite alcooliche di maligna provenienza. Noi saremmo contenti di vedere, che questi preti agissero contro i fabbricatori del funesto liquore, contro i venditori e contro i consumatori con quello zelo e con quella impudenza, con cui combattono la lettura dell'*Esaminatore*, che non ha mai mandato nessuno nè all'inferno, nè all'ospitale e nemmeno a Clauzetto, o almeno con quella premura, che spiegano ad impedire il ballo. Sarà difficile, che alcuno ci accontenti, perchè non si vorrà fare torto a certi colleghi, che dopo messa dalla sacristia volano al botteghino ad attossicare Gesù Cristo senza alcun riguardo, che anch'Egli possa cadere nella pellagra.

VARIETA'

Da qualche tempo i guardiani della Società Veneta si accorgevano, che un vagone del convoglio proveniente da Bassano era sporco presso a poco come un cippo vespasiano e sospettavano di un certo prete, che frequenta quella linea.

L'altra sera costui sale in un vagone. Il conduttore, che era in sospetto, appena il treno giunge a Padova, fece la visita ed il poco reverendo fu consegnato ai carabinieri dichiarato in contravvenzione.

Che ne dice il *Cittadino Italiano*?

—

I sta mo ben insieme! Con queste parole il *Veneto Cattolico* dell'altra sera cominciava un articolo intitolato *Depretis e Chauviet*; col quale articolo il nulla *Veneto* e meno *Cattolico* giornale dei preti veneziani biasimava il Ministro Depretis per la sua simpatia al giornalista Chauviet. Se l'esclamazione = *I sta mo ben insieme* = valesse nel caso presente, avrebbe dovuto valere anche per Pio IX e pel cardinale Antonelli; ed il *Veneto Cattolico* dovrebbe sapere qualche cosetta del cardinale tanto amico dell'infallibile pontefice dell'Immacolata. E dovrebbe pure sapere il *Veneto Cattolico*, che il cardinale Antonelli avea particolare amicizia con Chauviet. Il *Veneto Cattolico* ha studiate le scienze esatte, e per conseguenza sa, che = Quae sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se =. Adunque se = *I sta ben insieme Depretis e Chauviet mejo ancora i stava insieme Pio IX, Chauviet e Antonelli*.

—

I periodici clericali hanno avuto l'impudenza, come ogni volta, che si tratta di bocconi grossi, di annunziare, che il defunto Lanza siasi ritrattato dei fatti da lui commessi od approvati contro le usurpazioni del Vaticano. Questi rugiadosi non potendosi meritare il compatimento dei galantuomini vivi lo cercano nel preteso pentimento dei moribondi. Bel conforto ricorrere al giudizio di chi è ridotto per lo più al punto di non sapere che faccia o dica! ma a proposito di Lanza ai clericali manca perfino questa magra soddisfazione. Perocchè l'avvocato Camillo Lanza, che fu sempre al capezzale dell'ammalato zio, dichiara con lettera già resa di pubblica ragione, esibendo la testimonianza anche dei fratelli e dei parenti, essere una menzogna l'asserita ritrattazione, la quale non potè aver luogo nemmeno nel secreto della confessione, perchè secrete confessioni non furono fatte.

—

Nel discorso pronunciato dal papa in risposta all'indirizzo presentatogli dai cardinali nel giorno, in cui cadeva il quarto anniversario della sua incoronazione, egli disse; « Nel governo della Chiesa non è punto a meravigliarne, se alle gioje si mescolano in abbondanza amarezze e dolori; giacchè tale è l'economia, tale il consiglio, con cui è condotta la chiesa dalla Providenza divina. »

Intanto egli confessa di avere delle gioje; e noi ne siamo persuasi. Cessa pertanto il motivo di credere, che egli sia maltrattato, oppresso, povero e prigioniero.

Che se la providenza divina ha ristretto il suo dominio entro le mura del Vaticano, perchè se ne lagna egli? Perchè contro i decreti di Dio vorrebbe varcare quei limiti? Se crede alla providenza, perchè vi ricalcitra? Sarebbe egli infallibile anche in questo tentativo?

Se a tali domande volesse rispondere il *Cittadino Italiano*, gliene saremmo obbligati.

—

Il Comune di Verona, impegnato in seguito ad una pestilenza del 1630 a provedere alle spese di una processione annuale nella domenica in Albis alla chiesa di santa Anastasia, fino dal 1870 aveva sospeso quell'inutile dispendio e sollevato il bilancio per deliberazione consigliare. La fabbriceria di santa Anastasia danneggiata nei suoi interessi per quella deliberazione mosse lite al Comune, che ultimamente fu condannato a sostenere le spese della processione votiva ed a rimettere le annualità arretrate.

Quella sentenza parve a tutti un assurdo. Dunque noi siamo padroni di obbligare le coscienze dei nostri più tardi nipoti a quelle sciocchezze, che oggigiorno corrono in conto di buona moneta? I voti religiosi non obbligano che i loro autori. Se in tutte le cose valesse il principio, su cui fu pronunciata quella strana sentenza, due terzi d'Italia si dovrebbero restituire ai frati, perchè gli antichi possessori o per un motivo o per l'altro li avevano lasciati in legato ai conventi specialmente sullo scorcio del secolo decimo, quando si credeva alla profezia del *Mille e non più mille*.

—

L'altro giorno veniva arrestato in via Pierone a Roma un reverendo. Costui oltre ai sacramenti, per campar meglio, affittava anche camere. Chi ha una idea del mestiere di affittare camere nelle città, deve persuadersi, che egli aveva scelta una bella occupazione per passare il tempo lasciatogli libero dal Breviario e dal Messale.

Per li bassi servigi della casa egli adoperava una bambina da dieci anni circa, che si recava da lui al mattino e tornava la sera a casa sua.

Ora questo molto reverendo..... Non vogliamo dire il resto per deferenza al nostro amico di Santo Spirito, che non trova più moralità e fede che nei preti e nei frati. Diremo soltanto che il prete ha nome Luigi Galanti, e che ha 65 anni, per cui è assai più condannabile, che.... ma taci, bocca mia; altrimenti don Giovanni direbbe, che si va pescando nelle fogne per gettare immondezze nel viso del venerabile sacerdozio romano. Tacciamo adunque e lasciamo il dubbio, che il reverendo abbia turpemente e vilmente abusato della bambina; per la quale cosa ora sarebbe a fare quaresima in un ampio locale con grosse spranghe di ferro alle finestre e cogli angeli custodi alla porta.

P. G. VOGRIG, *direttore responsabile*

Udine 1882 Tip. dell'Esaminatore.